

Le lettere

Pubblicato l'intenso carteggio 1930-1932 fra il "prete romano" e lo scrittore della "Storia di Cristo" sullo sfondo delle relazioni fra il mondo cattolico e il fascismo

MARCO RONCALLI

Ad oltre trent'anni dall'uscita del primo volume, relativo agli anni 1922-1929 e curato dal compianto Mario Picchi, riprende la pubblicazione del carteggio tra don Giuseppe De Luca e Giovanni Papini. Il periodo abbracciato è il triennio 1930-1932 coperto da 240 lettere prevalentemente del "prete romano": missive alle quali hanno sinora attinto alcuni biografi e che rivelano l'incontro di due amici tanto diversi in un periodo particolare. Quello di un contesto decisivo nelle relazioni tra mondo cattolico e fascismo: che rimangono tuttavia sullo sfondo mentre la corrispondenza si dipana fra confessioni dell'anima, monologhi e scambi di idee su temi differenti (l'autorità della Chiesa, la cultura, la fede...), riflessioni originali (le eresie, i dogmi, il potere...), sentenze taglienti (dalla papolatria alla critica contro l'idealismo), giudizi sapidi (su Praz o Chesterton, Weis o padre Gemelli, come su Gentile o Croce). Con don Giuseppe sempre meno impacciato ("nell'affetto"), con i suoi alti e bassi che cura più con sfoghi epistolari che con i farmaci, e via via nel ruolo di pungolo, consigliere, oltre che di intermediario ufficioso fra lo scrittore e le gerarchie vaticane, pur sentendosi ancora un "sorvegliato speciale" quanto a conti con il modernismo (per i suoi rapporti con Henri Bremond o Ernesto Buonaiuti, tanto da scrivere a Papini il 13 gennaio '31 «ogni mio atteggiamento può sinistramente interpretarsi»). E con l'autore dai trascorsi iconoclasti ritornato nella Chiesa che, di buon grado, accetta confronti e giudizi, accoglie gli stimoli dell'amico sacerdote, se ne fa «terapeuta intellettuale», rendendolo partecipe pure dei suoi stati d'animo e delle sue tentazioni (compresa quella del ritorno a una più attiva militanza culturale: «La mia volontà è pronta e le forze che mi rimangono sono destinate a glorificare Cristo e la sua Chiesa», scrive a De Luca, il 27 settembre '31).

«I preti non devono fare i poeti o i professori»

Caro Papini, [...] pensavo giorni fa a due libri. Il libro dove un prete dicesse, in rapidi tocchi, le sue esperienze "moderne", e la fedeltà che vede non poter negare a Cristo e al suo apostolato. La filosofia, la letteratura, la ricerca storica, il pensiero sociale...; ha voluto toccare (leggere) di tutto. Non resta che Cristo. Ma viver tra i cristiani è noioso e fastidioso? Verissimo, non resta che vivere per cristiani, e, se toccasse, esserne posti in croce e morire così. La fantasia mi si riscalda: pensavo alle 200-250 pagine, ecc. ecc. Poi, tra me e me, dicevo: Riprender il tema missiroliano, male impostato col titolo "cultura del clero": il tema vero è questo: L'arte e gli studi religiosi e cattolici in Italia. E metter sotto processo la cosiddetta alta cultura (filosofia, storia, politica) che per tanti anni con la scusa dei preti ha ignorato Cristo, la Chiesa, e l'elemento cristiano nella storia e nella vita; e oggi se ne fa colpa ai preti. Hanno la loro colpa. Ma la gerarchia non ha mai creato una università: non è suo ufficio. Sono i cristiani, le città che fanno. I preti, al ministero. E basta, per regola generale; salvo ordini religiosi che si consacrano all'insegnamento. Ma

La chiesa MILITANTE di De Luca e Papini

Senza bisogno di contare, la parola Cristo, è certamente fra le più ricorrenti in queste pagine: ora nominata, ora celata tra le righe, sino a costituire una sorta di filigrana che attraversa quasi tutte le lettere dei due outsider, battitori liberi con un'idea fissa: accostarsi a Cristo. Alla maniera di Papini senza mediazioni, con l'animo nuovo di «chi sente sé stesso e Cristo e l'unione tra sé stesso e Cristo direttamente». Alla maniera di De Luca che spiega le sue scelte - relazioni, libri, esser prete... - con il voler «stringersi a Cristo con assoluta e irriducibile dedizione». Quel Cristo che come don Giuseppe scrive a Papini il 19 giugno 1930 «non sarà amato, sino a che apparisce un fantasma, un mito, una divozioncella, e non il Signore delle anime e il Maestro dell'uomo e l'Amico». Se è vero che il dialogo tra Papini e De Luca è durato trent'anni concludendosi con la morte - nel '55 - dello «scrittore toscano» (nell'auspicio delucano però «scrittore universale»), e se è pur vero che la loro amicizia si andava esaurendo già nel dopoguerra quando l'autore della *Storia di Cristo* veniva indicato da De Luca come uno dei «letterati italiani che più ho amato e meglio conosciuto» (sullo stesso piano di Croce, Cecchi, Baldini...), e non più come il destinatario esclusivo delle sue confi-

denze (quando arrivava a scrivergli «Perché metterò la sua amicizia con le altre? Non glielo perdonerò presto né facilmente. Non le scoprirei il fondo dei miei pensieri...», così De Luca nel '31), è indubbio che proprio i due tomi del *Carteggio 1930-1932* ora pubblicati dalle Edizioni di Storia (ne è previsto un terzo) costituiscono il momento di maggior sintonia tra i due. «Gli entusiasmi smodati di De Luca per Papini cedettero il posto a un confronto più maturo in cui l'amicizia restava inalterata ed anzi si approfondiva, ma il dialogo tendeva a farsi più disincantato e talvolta più apertamente critico. Papini, dal canto suo, in questi anni si avvicinò molto a De Luca e ne subì certo l'influenza, se non altro nel temperare quei toni apocalittici e antimoderni contro la "bestialità umana", lontani dalla prospettiva di un'autentica redenzione sul piano civile e morale, oltre che religioso, che avevano caratterizzato gli scritti del decennio precedente», scrive qui Anna Scarantino, che ha curato e introdotto questo carteggio rendendo conto di un dialogo alla pari.

Certamente, come in altri epistolari coevi (quello con Fausto Minelli o Piero Bargellini, Vjaceslav Ivanov o Henri Bremond, Antonio Baldini o Giuseppe Prezzolini...), il progetto

delucano destinato a realizzarsi dopo le stagioni delle contorte collaborazioni al *Frontespizio* o alla *Morcelliana* va già qui delineandosi nella scelta privilegiata di elevare il livello degli studi religiosi, utilizzando in modo strumentale tutti i canali culturali (compresi quelli offerti dopo il Concordato del '29) per raggiungere gli esitanti ai confini del Regno o *in partibus infidelium*, scelta che intersecava l'aspirazione papiniana a risvegliare la vera anima cristiana della nazione, ma necessitava di rigore. E ciò anche in opposizione alla filosofia gentiliana combattuta dai neoscolastici dell'Università cattolica come «l'espressione più radicale del pensiero moderno, ateo e immanentista», e con il suo protagonista - Giovanni Gentile - agli occhi di Papini visto come «uno dei più pericolosi nemici che abbia il Cristianesimo, oggi, in Italia», ma che De Luca riconosceva di non poter liquidare sbrigativamente «in sede di religione e di polemica e apologetica di sagrestia», non per i loro sistemi filosofici un po' in declino, ma per la loro «opera di cultura, ove han veramente lavorato e non male». E, in ogni caso, come dimostrano questa corrispondenza e gli stralci qui riportati, rimanevano nel prete romano granitiche convinzioni. La Chiesa non doveva essere concepita solo come un baluardo, bensì un organismo vivo dalle radici «nella realtà spirituale umana» e con «il suo più alto fusto nella Rivelazione». E la «riconquista cristiana della società» doveva «avvenire liberando il cattolicesimo da compiti non suoi»: dialogando con la cultura profana. Scriveva a Papini il 19 agosto 1931: «Ora è questo oggi il difficile ai cristiani, riuscire a "dominare" il mondo, intellettualmente, cioè saper vederlo in Dio. Siamo una truppa di talpe, che non si riesce a far valere, ragionando, la nostra Fede, e si scredita Iddio, servendocene solo per i nostri piccoli affari: sermoni, consigli, chiacchiere, devozioni, ... Bisogna veder Dio dov'è, più su di tutto e di tutti, e che non ha paura del "pensiero moderno"....».



DON. Giuseppe De Luca



SCRITTORE. Giovanni Papini

«Cos'altro possiamo fare noi intellettuali e mangialibri?»

Carissimo De Luca, a una almeno delle sue lettere, a quella più lunga, dovrei e vorrei rispondere lungamente e stia certo che capisco in tutto e per tutto i suoi problemi, che sono, in parte, anche i miei. Per quanto non sia sacerdote ho pure, in un certo senso, "cura d'anime" e le mie responsabilità, gravissime, non le ignoro anche se fo troppo poco per corrispondervi. E son proprio i momenti in cui si sente più paurosa non dico l'assenza d'Iddio ma la sua lontananza. O meglio: la nostra estraneità a quel che veramente Egli chiede. Anch'io, forse più di lei, ho praticato dottrine d'ogni specie, eretiche e peggio, e non tutte spregevoli o tali da potersi rinnegare colla facilità beata degli ignoranti. Anche oggi mi sento vicino, in certi momenti e per certi lati, a uomini tutt'altro che ortodossi - ad esempio Dostoevski e Nietzsche. E non credo e non sento che Cristo di quel che non siano migliaia e milioni di sedicenti cristiani. Sono tentazioni forti, che richiamano a una vita eroica e apparentemente assurda ma indicibilmente più

grande di quella, etriquee, di tanti cattolici rinserrati nel devotionalismo esterno. [...] Se la salvezza della Chiesa è venuta spesso dai laici, la salute del Cristianesimo verrà dai non cristiani (o dai non cattolici)? Per vincere queste tentazioni - non volgari - non c'è altra via che quella detta da lei: vivere più con Cristo, operare per Lui e in Lui. Ma allora tutta questa erudizione, questi volumi, queste storie e anche questo stile che vogliamo o crediamo bello? Non spazzatura, certo, ma distrazione, deviazione, dissipazione. E d'altra parte noi intellettuali e mangialibri possiamo far altro? E l'idea che anche la dottrina e il pensiero posson giovare al "porro unum" è una verità sicura o un'alibi della nostra incapacità a cambiar vita? Tutto questo è detto male e troppo in furia ma lei è di quelli che sanno leggere l'interlinea e interpretare i cenni. [...] Scusi il lungo silenzio e questa lettera senza costure. E appena può mi scriva. Né dubiti mai dell'affetto del suo

Giovanni Papini

Pieve S. Stefano (Arezzo), 17 giugno 1930



Chiamate in attesa

di José Tolentino Mendonça

La musicista Giovanna Marini racconta in modo delizioso la circostanza in cui incontrò Pier Paolo Pasolini. Correva l'anno 1958. Una delle sue attività di sopravvivenza consisteva nel suonare la chitarra nelle case dell'intelligenza romana. Giovanna ricorda che una sera osservò l'ambiente - era un appartamento nelle vicinanze di Piazza di Spagna - e si disse tra sé e sé: «Qui ci deve stare bene Bach». Suonò per ore, come faceva abitualmente, senza la minima speranza di essere ascoltata. La musica serviva da sottofondo a chiacchiere da salotto, sempre un po' frivole, o al tintinnio dei bicchieri. Quando a un certo punto alzò la testa, notò con meraviglia che c'era un uomo

La musicista di Bach, Pasolini e le parole dell'anima

vicino a lei, con il capo leggermente inclinato, ad ascoltarla attentamente. Riprese allora a suonare con rinnovato ardore. Finché l'uomo non le domandò: «Ma non ti fermi mai?». E lei: «È il mio lavoro. Posso andare avanti tutta la notte, se necessario». Lui continuava ad ascoltarla e, qualche minuto dopo, le propone: «E se tu cantassi qualcosa?». «Ecco, sempre così - pensa lei - io suono Bach e spunta un cretino a chiedermi di canterellare un'atroce canzonetta qualsiasi». Neppure si dà la pena di rispondergli. Di lì a poco, è l'uomo che si mette a cantare. Giovanna Marini lo complimenta: «Ma bravo, riesce anche a cantare intonato. E da quale libro ha preso questa canzone?». L'uomo riflette, apre la bocca come per rispondere, la chiude di nuovo e continua a pensare. Alla fine dice, ma

con un bel sorriso: «Guarda che le canzoni non stanno dentro i libri». La musicista reagisce: «Ah no? Allora senta questa». E attacca un canto del *Laudario di Cortona* affrettandosi a dichiararne la provenienza. L'uomo

La "lezione" del poeta alla chitarrista Giovanna Marini: «Guarda che le canzoni non stanno dentro i libri»

sospira: «Certo, ma prima di stare nei libri era cantato per le strade e sulle piazze, perché è cultura orale». Cultura orale? Lei aveva da poco concluso i suoi studi rigorosamente classici e non aveva idea di cosa ciò volesse dire. Ma

quell'uomo rimase là per il resto della notte. Conversava, si spiegava con pazienza, chiamava gli altri invitati, cantavano assieme. Prima di stare nei libri, nei quadri, nei film, le parole hanno preso dimora nel nostro corpo; sono circolate occulte in altre dimensioni e linguaggi; hanno testimoniato in silenzio ciò che esiste in noi, e nel segreto di noi, nell'attesa di essere detto. Prima di essere mostrate da questo dispositivo di rivelazione che è l'arte, le parole ci appartenevano già. Anche per questo le riconosciamo come rilevanti, così vulnerabilmente vicine quando poi le vediamo, udiamo e leggiamo. Mi sono ricordato di questo episodio a motivo di un dialogo di Ingmar Bergman in *Scene da un matrimonio*. Per tutto il film, che mette in scena il divorzio della coppia Marianne-Johan, la riconciliazione

pare possibile, pare dipendere solo da una piccola parola, da un gesto, per quanto minimo; ma solo nel finale, quando tutte le recriminazioni si sono esaurite, sorge per loro l'opportunità di rincontrarsi. E in qualche parte del mondo, nel pieno della sua notte, Johan dice: «Ti dirò una cosa ancora più ovvia. Noi non siamo che analfabeti dal punto di vista sentimentale. Ci hanno insegnato tutto, sull'anatomia, sull'agricoltura in Africa, che la somma dei quadrati costruiti sui cateti è uguale al quadrato costruito sull'ipotenusa... eccetera eccetera; ma non ci hanno insegnato una sola parola sulla nostra anima». Riguardo alla stesura della sceneggiatura il regista svedese avrebbe poi detto: «Ho impiegato tre mesi a scrivere questo film. Ma mi è costato l'esperienza di una vita intera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brevi

Ridolfi e la tavola rinascimentale Incontro a Roma

ROMA. «Rinascimento a tavola. La cucina e il banchetto nelle corti italiane». Il libro di Pierluigi Ridolfi, edito da Donzelli, sarà presentato oggi pomeriggio alle 16,30 presso la sede dell'Accademia dei Lincei a Roma, a Palazzo Corsini in via della Lungara 10. Interverranno Tullio Gregory, dell'Accademia dei Lincei, Gianfranco Dioguardi, presidente della Fondazione Dioguardi, e l'editore, Carmine Donzelli.

Pagnoncelli indaga sulle mutazioni del «Signor Rossi»

MILANO. Sarà presentato oggi pomeriggio a Milano il libro di Nando Pagnoncelli «Le mutazioni del Signor Rossi. Gli italiani tra mito e realtà» (Edizioni Dehoniane). L'appuntamento è all'Ambrosianum, in via delle Ore, 3, a pochi passi dal Duomo. Con l'autore dialogheranno Marco Garzonio (presidente Ambrosianum), Giorgio Vecchio (Università degli studi di Parma) e Francesca Zajczyk (Università degli studi di Milano - Bicocca). Modera Luciano Caimi (presidente «Città dell'uomo»).

Giubileo e cultura, la riflessione del teologo Sequeri

MILANO. La parrocchia Santa Maria del Rosario e il Cedac, Centro d'Azione Culturale "Walter Tobagi" organizzano per stasera alle 21, nei locali di via Solari 22, un incontro su "Giubileo e cultura". Una conversazione con monsignor Pierangelo Sequeri, preside della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale. Un momento di confronto in questo Anno Santo della Misericordia.

NOma, ecco la app che diffonde la cultura antimafia

ROMA. «NOma» è un'applicazione, scaricabile gratuitamente su tablet e smartphone, che ha lo scopo di far conoscere e diffondere lo straordinario esempio di coloro che hanno sacrificato la propria vita nella lotta alla mafia. Una iniziativa promossa dall'associazione "sulle nostre gambe" che verrà presentata domani pomeriggio in Senato, con la partecipazione del presidente Pietro Grasso. Interverranno Leoluca Orlando, Sindaco di Palermo, Pierfrancesco Pif Diliberto, presidente dell'associazione "sulle nostre gambe", Marco Patuano, Ad di Tim-Telecom Italia, Maria Pia Ammirati, direttore Rai Teche. Presenti familiari di vittime di mafia e personaggi del mondo dello spettacolo che hanno partecipato al progetto, come Pippo Baudo, Paolo Briguglia, Ficarra e Piconne, Donatella Finocchiaro, Giuseppe Fiorello, Nino Frassica, Leo Gullotta, Luigi Lo Cascio, Teresa Mannino, Isabella Ragonese, Francesco Scianna, Giuseppe Tornatore.